

La pubblicazione del primo, denso volume delle omelie di mons. Escrivá de Balaguer, che ha per titolo *È Gesù che passa* (1), è importante per vari motivi. Anzitutto, come avvenimento editoriale nel campo della spiritualità. Personalmente sono sicuro che questo libro avrà la stessa, favorevolissima accoglienza che ha avuto e continua ad avere *Cammino*, la prima e più famosa opera spirituale del fondatore dell'Opus Dei, tradotta ormai in tutte le lingue del mondo, con una tiratura complessiva di quasi tre milioni di copie. Da *Cammino* (di cui uscirà quest'anno l'ottava edizione italiana) a *È Gesù che passa* sono trascorsi tanti anni (la prima edizione originale di *Cammino* con il titolo di *Consideraciones espirituales* uscì nel 1934), eppure la continuità di ispirazione è impressionante. È vero che molte omelie sono di anni addietro, fino al 1952, ma rimane il fatto che, nell'insieme, ci troviamo di fronte a un arco di tempo di ben quarant'anni: e nelle due opere — a parte la diversità dell'impianto e nonostante la presenza, in quest'ultima, dei problemi più vivi del momento attuale — si fa esattamente lo stesso discorso, e con la stessa efficacia. Altre opere di mons. Escrivá de Balaguer pubblicate in Italia — come i pensieri sui misteri del Rosario (2) e una raccolta di interviste alla stampa internazionale (3) — riflettono la dottrina e la spiritualità del fondatore dell'Opus Dei; *Colloqui*, in particolare, è indispensabile per la conoscenza della natura, degli scopi e delle attività dell'associazione fondata e diretta da mons. Escrivá de Balaguer; tuttavia, *È Gesù che passa* costituisce, dal punto di vista della dottrina spirituale, una opera così vasta e profonda, con un messaggio così completo e articolato, che può essere paragonato, appunto, solo a *Cammino*.

Un avvenimento importante, dunque, dal punto di vista della letteratura spirituale, e sui contenuti del libro c'è chi ha già iniziato una riflessione teologica con notevoli risultati (4). Ma direi che un altro aspetto importante di questa prima raccolta di omelie, che seguono l'anno liturgico dall'Avvento alla solennità di Cristo Re, riguarda direttamente la pastorale. Il volume metterà nelle mani di molti pastori di anime dei testi che offrono un modello di predicazione ricco di suggerimenti, un esempio di servizio totale alla Parola di Dio, una proposta di catechesi piena di umiltà e di fedeltà allo Spirito. Già quando alcune omelie cominciarono ad essere pubblicate in fascicoli ho avuto modo di commentare alcuni tratti dello stile omiletico di mons. Escrivá de Balaguer (5); ora vorrei riprendere il filo di quel discorso per sottolineare soprattutto l'atteggiamento pastorale con cui queste omelie sono state prima pronunciate e poi scritte.

parlare soltanto di Dio

Alvaro del Portillo, nella presentazione del volume, ricorda le parole con cui mons. Escrivá si è definito di fronte a tante persone: « Sono un sacerdote che non parla d'altro che di Dio »; e aggiunge: « Parlare di Dio, avvicinare gli uomini al Signore: non gli ho visto fare altro da quando l'ho conosciuto, nel 1934. Catechesi, predicazione di ritiri, direzione spirituale, lettere brevi e inci-

sive che, nei loro caratteri rapidi e ben definiti, hanno portato la pace a molte coscienze. Quando, nei primi mesi del 1936, si ammalò, i medici diagnosticarono soltanto stanchezza. Predicava a volte anche dieci ore al giorno. Il clero di quasi tutte le diocesi spagnole ha potuto ascoltare la sua predicazione; sollecitato dai vescovi, percorreva il paese — a sue spese e sui disagi dei treni di allora — senz'altra ricompensa che quella di assolvere l'impegno amoroso di parlare di Dio » (p. 6). Come in Spagna negli anni Trenta, così anche dopo aver stabilito la sua sede a Roma, nel 1946, « sono ormai molte migliaia le persone che hanno potuto ascoltare direttamente la predicazione di mons. Escrivá de Balaguer. Infatti, benché non ami la propaganda e la pubblicità, è sempre pronto a rispondere a chi gli chiede di parlare delle cose di Dio » (p. 12).

Parlare di Dio, delle cose di Dio; a qualcuno sembrerà una cosa scontata, e penserà che è l'ambizione santa di ogni sacerdote; ma parlare solo di Dio, è oggi una pretesa davvero singolare: non sarà troppo? o troppo poco? Non mi riferisco ora alle difficoltà di tipo teorico che vengono mosse talvolta a una predicazione che vuole essere esclusivamente religiosa e spirituale. Penso piuttosto a certi dubbi che sorgono

(1) JOSEMARÍA ESCRIVÁ DE BALAGUER, *È Gesù che passa, Omelie*, presentazione di ALVARO DEL PORTILLO, Edizioni Ares, Milano 1974, pp. 328, L. 3.000.

(2) *Il Santo Rosario*, III ed. it., Milano 1973.

(3) *Colloqui con mons. Escrivá de Balaguer*, III ed., Milano 1973.

(4) R. GARCÍA DE HARO, in *Scripta theologica*, 1 (1973), pp. 379-426.

(5) A. LIVI, *Le omelie di mons. Escrivá de Balaguer*, in *Studi Cattolici*, 131 (1972), pp. 48-50.



nell'animo di noi sacerdoti, dubbi alimentati dalla polemica contro « l'eccessiva sicurezza » nel parlare di Dio; oppure dall'insistenza sul bisogno di « incarnare » il messaggio rivelato nelle vicende concrete della vita umana, nella storia, nelle opzioni temporali; o ancora dall'impressione che il mondo di oggi, con la sua cultura atea e secolarizzata, non possa ricevere il Vangelo se non attraverso una riduzione in termini di etica sociale o di messianismo politico. Una teologia rigorosa e serena può dissipare questi dubbi, e chiarire gli equivoci che li hanno generati. Ma, a volte, non c'è tempo per uno studio analitico della problematica pastorale al livello speculativo, oppure non ce n'è nemmeno tanto bisogno; a volte può bastare una testimonianza vigorosa e convincente, quale è indubbiamente quella che offre il libro

delle omelie di mons. Escrivá de Balaguer.

Il fondatore dell'Opus Dei testimonia, con il suo modo di parlare di Dio, una fede genuina e profonda nella sostanza della rivelazione divina. Solo chi vive intimamente la Parola di Dio nella sua purezza e nella sua forza può trasmetterla senza interpretazioni arbitrarie, senza confusione alcuna con le proprie idee umane o con quelle di chiunque altro, senza strumentalizzazioni; al tempo stesso, proprio perché sa servire con sincerità e umiltà la Parola di Dio, non le toglie nulla della sua forza, che è la forza della verità e dell'amore di Dio. Mons. Escrivá de Balaguer è evidentemente un uomo di fede, e fa capire a ogni passo che è la fede a dargli la sicurezza che Dio ha parlato; che ha parlato in modo che gli uomini possano capirlo e accogliere la sua Parola; che

ha affidato la sua Parola alla Chiesa di Cristo; che Cristo è presente nei cristiani per annunciare a tutti la salvezza di Dio. In un uomo di fede, l'intelligenza e l'esperienza potranno demolire tante false certezze umane e relativizzare tante posizioni che si ritenevano assolute (l'autore delle *Omelie* è il primo a riconoscere e a ripetere che « nelle cose temporali non ci sono dogmi »); ma questa stessa intelligenza ed esperienza non potranno che confermare la certezza delle evidenze naturali e la certezza dei dati di rivelazione soprannaturale. L'uomo di fede sa dunque parlare di Dio, trasmettendo fedelmente quello che Dio stesso ha voluto dire di Sé; e ama parlare solo di Dio perché valuta appieno l'infinita distanza che c'è fra le certezze della fede (sostanziate di mistero, ma capaci di comunicare la salvezza) e il dominio della ragione umana (spesso incerta e mutevole, e sempre incapace di liberare l'uomo dalla schiavitù del peccato).

nel mistero di Cristo

La dottrina di *È Gesù che passa* serve la Parola di Dio, scandita dai misteri dell'anno liturgico, senza timidezze, perplessità, paure o tentennamenti: con tutta la forza del servizio pastorale, ma anche con tutta l'umiltà della pastorale autentica. Nelle pagine del libro l'autore si mette volentieri in disparte, per lasciare lo spazio agli avvenimenti della storia della salvezza, al protagonista, Gesù, e a quelli che la

Chiesa venera come testimoni privilegiati della santità: Maria, Giuseppe, gli Apostoli, gli amici di Cristo, i primi cristiani. I testi della patristica e del magistero ecclesiastico costellano il discorso, ma non come citazioni erudite o retoriche, ma come consapevole ossequio alla voce autorevole della Tradizione. Quando mons. Escrivá de Balaguere usa la prima persona, nell'immediatezza di un colloquio paterno e cordialissimo, non attira l'attenzione su se stesso, ma si fa trasparente a quel Gesù che si sforza di mostrare vivo e presente nella vicenda di tutti quelli che lo ascoltano.

Il mistero centrale della fede — *Cristo presente nei cristiani*, come si intitola l'omelia di Pasqua (pp. 173-190) — è il messaggio variamente ripetuto in ogni pagina, la convinzione soprannaturale che l'autore vive e comunica. Se parla di sé è solo per testimoniare come vive Cristo, e per trovare un linguaggio di esperienza che gli consenta di comunicare il mistero.

La centralità del mistero di Cristo, peraltro, non è solo o principalmente un insegnamento dottrinale — questo non manca, anzi è proposto in tutta la sua ricchezza — ma piuttosto una *proposta di rapporto personale*. Mons. Escrivá de Balaguere insegna a santificare la vita quotidiana per mezzo della contemplazione, vedendo cioè Gesù presente nelle circostanze di lavoro, di riposo, di timore, di speranza, di dolore, di gioia, di unione e di solitudine di ciascuno. Ogni luogo e ogni tempo — insegna — sono un'occasione di incontro con Gesù: ma bisogna essere capaci di *riconoscere Gesù che passa accanto a noi*. Riconoscere Cristo, parlargli, stabilire un rapporto personale e intimo di amicizia, di impegno, di lealtà: questo significa saper pregare, sapersi accostare con fede ai sacramenti, sa-

per servire Cristo nei fratelli, saper seguire gli impulsi dello Spirito di Cristo nel proprio cuore. Mete impegnative, certo, ma vale la pena di concentrare ogni sforzo in questa direzione, perché questa — per l'autore di *Cammino* — è la strada giusta, al termine della quale c'è l'identificazione con Cristo.

luminosa oscurità

Gli sforzi pastorali che mons. Escrivá concentra in questa direzione sono appunto i contenuti della sua predicazione cristologica, contenuti che fanno tutt'uno con il modo di esprimerli, con quella sua sicurezza, quel tono di fede serena e ardente, quel realismo che punta ai fatti concreti della vita di tutti. Il mistero di Cristo è un mistero di salvezza, e lo renderebbero vano sia l'atteggiamento scettico e problematicista, sia l'intellettualismo astratto che rifugge dal dialogo personale con Dio. Mons. Escrivá, illustrando il mistero di Cristo, vuole portare chi lo ascolta a mettersi « faccia a faccia » con Gesù. Ma per arrivare a questo deve dare alle sue parole la forza della verità e della concretezza; e, infatti, la sua predicazione evita ogni retorica e ogni sentimentalismo, e abitua l'ascoltatore a *prendere sul serio* la Parola di Dio.

Lui per primo la prende sul serio, e per questo presenta il mistero nella sua « luminosa oscurità », senza razionalizzarlo o dimensionarlo agli schemi umani, e senza sfumarlo in una lontananza inaccessibile, fino a far-

gli perdere ogni significato di verità per la coscienza. Come è stato giustamente osservato, « nelle *Omèlie* si avverte la protesta contro un'eccessiva insistenza sull'oscurità della fede » (6). Mons. Escrivá de Balaguere riconosce che « la nostra logica umana non serve per spiegare le realtà della grazia » (p. 19); ma poi insegna che questo non si deve alla scarsità della luce divina, ma alla miseria dell'uomo, che può avere gli occhi velati. « Così, quella certa quale oscurità che troviamo nelle cose di Dio è già di per sé una luce: perché ci scopre la grandezza di Dio e la necessità di una disposizione umile dell'anima che si apre alla voce di Dio » (7). Quando si accetta il mistero della fede — prendendolo sul serio, vivendolo, anche se non lo si comprende appieno — allora si arriva all'*esperienza di Dio*: infatti, « Dio ci chiama fin da ora suoi amici; la sua grazia opera in noi, ci rigenera dal peccato, ci dà la forza affinché, pur nella debolezza di chi è tuttora polvere miserabile, possiamo riflettere in qualche modo il volto di Cristo. Non siamo dei naufraghi cui Dio ha promesso la salvezza: la salvezza opera già in noi. Di fronte a Dio non siamo come ciechi che aspirano alla luce e gemono tuttavia fra le angustie dell'oscurità: siamo figli che sanno di essere amati dal loro Padre » (p. 232). Far riconoscere Gesù che passa: è l'essenza della pastorale, è il suo scopo ultimo, è la sua ragion d'essere. E, soprattutto, una possibilità concreta, anche per i nostri tempi, purché ci sia un autentico servizio di fede al mistero di Cristo. Questo volume di omèlie ne è una prova evidente.

Antonio Livi

(6) GARCÍA DE HARO, art. cit., p. 390.
(7) *Ibidem*.

Con tutto il rispetto per i vecchi proverbi, dichiariamo la decadenza del famoso detto « carta canta, villan dorme ».

La carta ha perso, forse per sempre, ogni estro canoro. Scarseggia, quindi costa di più e inoltre si piega a meccanismi e strategie imprenditoriali alquanto allarmanti.

Da qualche tempo i quotidiani denunciavano il fenomeno con articoli premonitori, di tenore socio-ecologico, appellandosi al buon senso e al sano equilibrio risparmiatore dei consumatori. Parola d'ordine: prenotate le vostre copie all'edicola, per evitare sprechi di carta.

Il 16 gennaio, una compatta azione di protesta ha reso chiara la situazione anche ai più refrattari. I quotidiani si sono presentati in veste ridotta e con un aumento di prezzo provvisorio (dal momento che le 100 lire di oggi saranno sostituite dalle 150 lire previste per un non lontano futuro).

quanto costa un abbonato

La decisione degli editori può essere stata, per l'opinione pubblica, un fatto traumatico. Molti la contestano annunciando che non comprenderanno più il giornale o irridendo quella che il *Corriere della Sera* ha definito, esattamente anche se con enfasi, « una battaglia per la libertà ».

Una ulteriore, più grave, frattura fra pubblico e stampa quotidiana non può lasciare indifferente nessuno, in un paese come il nostro, di pochi lettori volenterosi. Ma l'uomo della strada, che ha buone ragioni di protestare, ha il dovere di affrontare la situa-

zione nella sua globalità, tenendo conto di tutte le sue componenti. Il ridimensionamento di oggi e il richiesto aumento di prezzi obbediscono a una logica precisa: la stampa deve mantenersi da sé, vivere di vita autonoma quanto più possibile.

La situazione di oggi è che *ogni abbonato costa al quotidiano di sua preferenza trentamila lire all'anno*.

In altre parole, il giornale *perde* con ogni abbonato una somma che dovrà recuperare in altro modo, ricorrendo, oltre alla pubblicità, a finanziamenti e a compromissioni logoranti. Se il gioco continua, della pluralità della stampa non resterà che la beffa e non ci rimarrà che la sanatoria del monopolio ufficiale dell'informazione.

Il ridimensionamento prospettato non sarà, di contro, la catastrofe che taluni prospettano. C'è anche un rovescio della medaglia: giornali più agili, più stringati, più maneggevoli potrebbero addirittura attirare nuovi lettori, presentandosi come strumenti schematici, lucidi e asciutti.

La via sembra condurre dalla verbosità e dai « si dice », dalle deduzioni, dalle illazioni e dai velleitari colpi di scena, ai fatti documentabili, alla loro scoperta e delucidazione.

Si richiedono, questo è vero, approcci nuovi, stimoli nuovi da inserire con responsabilità sul troncone di un impegno tradizionale con un'innovazione orientata a modelli internazionali — per esempio anglosassoni — e con il definitivo abbandono di vecchi schemi provinciali.

Molti fra i giornali che contano « nel mondo » — da *Times* alla *Frankfurter Allgemeine* — si raccomandano quotidianamente con non più di dieci pagine di notizie e commenti: ai nostri non manca né la capacità, né la fantasia per fare altrettanto.

Occorreranno scelte chiare e uni-

voche, di volta in volta diverse per quotidiani locali e nazionali. Cronaca e politica, economia, cultura e sport dovranno trovare misure forse ancora — per noi — sconosciute.

La riduzione delle pagine potrebbe servire, insomma, a lungo periodo, come lo stimolo funzionale di un aggiornamento che presenta più di un vantaggio. I timori vengono, semmai, da altri spunti.

Per esempio dall'unanime e aprioristica abolizione delle « pagine dei libri » che taluni quotidiani hanno subito messo in pratica, come misura preventiva.

editoria comatosa

Se questo *provvedimento temporaneo* diventasse una regola comune, all'editoria verrebbe a mancare uno spazio prezioso, una mediazione valida con il pubblico. Ogni compito di mediazione graverebbe sulle librerie, ed è lecito supporre che la loro azione risulterebbe quanto meno inadeguata: sia perché sono pochissime le librerie in cui si apre un « dialogo » con l'acquirente, sia perché sono pochissimi i lettori che arrivano alle librerie. Nelle grandi città, per esempio, mancano i libri nelle periferie e le cartolerie che li distribuiscono non possono accompagnarli con buoni e appropriati consigli.

Nonostante i molti difetti delle nostre pagine letterarie, nonostante la loro macchinosità e la relativa eco di cui godono, il silenzio assoluto sarà, certo, molto peggio.

Per evidenziare i libri pubblicati resteranno solo più gli inserti pubblicitari, i premi letterari,